

Newsletter Luglio 2019

Seminario: “EUROPA: TUTELARE LE NUOVE MIGRAZIONI, QUALI RESPONSABILITÀ”

Introduzione di Pietro Lunetto

Svolgiamo questo seminario, in un momento dove la questione “migrazione” continua ad essere sulle pagine della cronaca italiana. Da certe parti politiche si continua a parlare di “invasione”, quando leggendo i dati disponibili, si dovrebbe parlare di “evasione”, di migliaia di italiani che fuggono all'estero. Nonostante questo, dobbiamo registrare che la consapevolezza che il flusso di emigrati italiani all'estero non è congiunturale, sia arrivata anche a vari livelli istituzionali italiani. e questo è un bel progresso, rispetto a qualche anno fa. Ma la nuova emigrazione si inserisce in un quadro europeo e mondiale che va deteriorandosi: l'avanzata di forze politiche nazionaliste e l'acuirsi di squilibri economiche in molte aree producono un mix che mette in discussione financo tutele e diritti dei lavoratori migranti che davano, ormai, per consolidati. Almeno nel contesto dell'Unione Europea. I nostri emigrati non provengono più solo dalle regioni del sud, ma anche dalle regioni del nord che continuano a perdere capacità produttiva, senza che si creino, con politiche economiche adeguate, altre occasioni di sviluppo. E all'esodo giovanile, si sono aggiunte di recente le migrazioni degli over 50 con intere famiglie al seguito. Si scappa da una situazione dove o non si trova lavoro o lo si trova precario e sottopagato (circa il 60% dei contratti di lavoro attivati nel 2018 hanno durata di meno di 3 mesi e il 30 % inferiore al mese). Ed emigrano non solo cittadini con elevate competenze, quelli che fanno notizia con l'orribile fraseologia dei cervelli in fuga, ma anche che ha minori competenze e che finisce per fare il pizzaiolo, il barista, il meccanico. Di loro, l'anello più debole che avrebbe bisogno di un supporto durante il percorso migratorio, di loro non si parla sui giornali e non si elaborano proposte di legge con incentivi per farli rientrare nel paese. Anche nell'emigrazione esistono i cittadini di serie A e di serie B.

Lettera di Michele Schiavone (CGIE)

Care amiche, cari amici presenti al Seminario EUROPA: TUTELARE LE NUOVE MIGRAZIONI, QUALI RESPONSABILITÀ organizzato dal Forum delle associazioni italiane nel mondo (FAIM) per ragionare sia sulle cause che sono alla base della ripresa massiccia dell'emigrazione italiana in Europa e negli altri continenti, sia sulle proposte per favorire l'integrazione o forme più avanzate di interazione nel mondo produttivo delle società ospitanti, come anche per porre un freno alla fuga dall'Italia. Da 15 anni la storia migratoria italiana ha ripreso a inseguire i tornanti della diaspora dell'inizio e della metà del secolo scorso raggiungendo cifre da esodo di massa, contrastanti con il ruolo di potenza riconosciute tra i paesi più avanzati. L'emergenza migratoria italiana percepita come valvola di sfogo della disoccupazione diffusa e della decadenza culturale rischia di passare, dagli articoli roboanti a 8 colonne degli editoriali alle pagine interne dei quotidiani.

Non fa più notizia, oramai, la sostanziosa percentuale dei 6 milioni di italiani all'estero, mentre, invece, i riflettori sono specularmente proiettati sugli artifici della politica immigratoria di questi ultimi mesi. In un breve lasso di tempo l'Italia ha smarrito le sue caratteristiche distintive di accoglienza, la sua tradizione solidaristica, il senso di Comunità che ci ha sempre contraddistinto. Perciò, il Consiglio Generale degli italiani all'estero plaude alla vostra continua iniziativa tesa a proporre soluzioni pratiche e di stimolo, nella ricerca di strumenti per governare questa piaga sociale. Seguiamo con interesse il vostro lavoro nel mondo, vi sollecitiamo a valorizzare gli sforzi prodotti dal “core business sociale” delle vostre associazioni e, personalmente, vi ringrazio per il supporto che offrite al CGIE sin dalla vostra costituzione.

Siamo grati alle associazioni italiane all'estero aderenti al FAIM per l'impegno con il quale, anche in tempi di acuto disorientamento sociopolitico – che sta mettendo a dura prova la resistenza organizzativa del mondo associativo italiano all'estero: quello tradizionale e quello di nuovo conio, che si manifesta nelle forme più disparate – l'associazionismo assume forme sussidiarie e sostitutive dell'assenza dello Stato. Il fenomeno migratorio, purtroppo, nella maggior parte dei casi è un

dramma per le singole persone, le famiglie, le economie statuali perché nei nuovi paesi di approdo va ad alimentare instabilità sociale e disuguaglianze, che generano sottoculture. Nell'epoca della mobilità diffusa, dell'interdipendenza e del localismo, però, la percentuale di coloro che decidono di trasferirsi liberamente all'estero è ancora bassa, tant'è che il bisogno di chi parte lascia a chi resta l'aridità, che intacca i valori e il futuro causando denatalità e diffusione della povertà.

Il Consiglio generale degli italiani all'estero si riunirà a Roma nel Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale la prossima settimana; colgo l'occasione per invitarvi ai nostri lavori e nel porgervi il nostro saluto, auguro a tutti i presenti di contribuire al successo del FAIM per il prosieguo delle sue attività.

Relazione introduttiva Prof. Enrico Pugliese

Nei due anni trascorsi dal convegno Faim in Senato hanno avuto luogo molti cambiamenti di segno diverso sia in riferimento alla riflessione sulla nuova emigrazione italiana all'estero, sia in riferimento ai fattori di contesto più generali che riguardano l'economia e la politica del nostro paese, di altri paesi del continente e dell'Europa nel suo complesso. Un aggiornamento delle dinamiche della nuova emigrazione a due anni di distanza dal convegno del Faim di novembre 2017 implica una riflessione sui seguenti punti:

1)- Alla presa d'atto della significativa ripresa dell'emigrazione italiana che sta avvenendo a livello anche istituzionale non corrispondono iniziative volte a rendere meno gravosi i percorsi emigratori dei singoli protagonisti, né a ridurre i motivi economici e sociali che sono alla base della nuova spinta emigratoria. Allo stesso tempo le mutazioni intervenute nel quadro politico-sociale nei paesi di arrivo rendono più difficile la difesa dei diritti sociali e civili dei nuovi migranti. Si va affermando, a partire dalla Brexit, me non solo, un 'hostile enviroment' (ambiente ostile) nei diversi paesi volto a disincentivare in modo esplicito l'immigrazione dei lavoratori comunitari.

2)- L'emergere dei cosiddetti "sovranismi" influenza ed accentua questi atteggiamenti che si rivolgono non solo verso gli extracomunitari, ma ormai anche verso i cittadini comunitari, con effetti di riduzione e di parziale esclusione dai sistemi di welfare, come per l'indennità di disoccupazione o per l'assegno sociale, e con la crescita di espulsioni per motivi economici. A ciò si aggiunge il peggioramento delle condizioni di inserimento e collocazione lavorativa dei protagonisti della nuova emigrazione italiana in mercati del lavoro sempre più precarizzati.

3)- Un ulteriore elemento di riflessione troppo spesso evitato riguarda le condizioni e gli effetti della nuova emigrazione per le aree di partenza, in particolare, per quanto ci riguarda, per le regioni del Mezzogiorno, da dove si emigra, oltre che all'estero, anche e in modo consistente verso il Nord Italia. Nell'ultimo decennio si registra un processo massiccio di spopolamento di intere aree montane e collinari con un aggravamento negli ultimissimi anni. Con ciò si spopola il Mezzogiorno, ma anche aree del centro-nord, con un effetto a catena per cui emigrazione genera a sua volta ulteriore emigrazione. Torna a riproporsi con forza la necessità di piani straordinari di intervento volti a migliorare le condizioni economiche e civili di queste aree e del Sud del paese.

4)- Questo ci porta ad un altro tema da affrontare: i nuovi processi emigratori intraeuropei determinano una concentrazione di popolazione nei luoghi dove si concentra la ricchezza, l'attività produttiva e il potere politico e un progressivo decremento di popolazione, parallelo alla crescita di povertà, nelle aree periferiche europee. In Italia si accentua lo storico dualismo Nord-Sud Italia che indebolisce l'intero paese: Nord compreso. Analoghi fenomeni caratterizzano altre aree del nostro continente. La principale contraddizione che attraversa l'Europa è quella di un peggiorato rapporto fra centro e periferie. Accanto ai paesi mediterranei, i paesi dell'Est hanno perso e perdono quote ancora più consistenti di popolazione a vantaggio delle aree centrali. Contemporaneamente ha luogo il fenomeno delle migrazioni degli anziani verso paesi dove il costo della vita è più basso proprio per effetto della loro povertà.

5)- Rispetto a tali scenari ci si è occupati troppo di presunte invasioni di immigrati dall'estero, mentre non ci si è occupati – in Italia come in Europa – di realizzare politiche di sviluppo e di riequilibrio tra aree periferiche e centrali. L'indifferenza rispetto alla vicenda della Grecia e allo smantellamento della sua economia per effetto della 'Troika' non ha consentito lo sviluppo di progetto euro-mediterraneo. Piuttosto, il sud dell'Europa si è, per così dire, allargato ad Est e la concentrazione del potere economico e politico richiama forza lavoro da queste aree, proprio mentre le politiche sovraniste creano ambienti ostili agli immigrati stessi.

6)- Per quanto riguarda la composizione della nuova emigrazione si può confermare che si tratta di una emigrazione sempre più spinta dalla necessità e sempre meno di una libera mobilità spinta da curiosità o ricerca di stili di vita alternativi. Il flusso è sempre più univoco e non si assiste ad un equilibrio nello scambio di migranti neanche per quelli ad elevato livello di qualificazione o delle “elites culturali”. Secondo i dati disponibili i laureati costituiscono poco più di un quarto del totale degli emigranti; la principale componente “in fuga” continua a essere quella delle braccia; di ciò è necessario prendere atto. Ed è altrettanto necessario attrezzarsi per politiche che riguardino tutti gli emigrati, a prescindere dai loro diversi livelli di scolarizzazione e qualificazione ed ovunque essi si trovino.

L'associazionismo italiano in migrazione, di Matteo Sanfilippo (CSER) (Centro Studi Emigrazione Roma – Università della Tuscia)

Chi si occupa di migrazioni italiane in un arco plurisecolare sa bene che la vicenda dell'associazionismo ha un passato lunghissimo. Non è il frutto di quanto accaduto dopo l'Unità d'Italia, ma risale molto più lontano nel tempo. Per fare soltanto un esempio, a Roma tutti conosciamo il Pio Sodalizio dei Piceni a via di Parione, dal 1967 titolare di una Fondazione che sostiene gli studenti marchigiani nella capitale e di una notevole biblioteca, ricca di cinquecentine. L'attuale nome deriva dallo Statuto approvato nel 1899, ma già agli inizi del Seicento esiste una Associazione dei marchigiani a Roma, che nel 1633 diviene la Confraternita della Santa Casa di Loreto e nel 1677 l'Arciconfraternita della Nazione Picena. L'attuale associazione è dunque l'erede di una tradizione che ha più di quattro secoli di anzianità.

Ho scelto questo esempio a caso, essendo passato recentemente a via di Parione, ma si potrebbe estendere a quasi tutti i gruppi regionali italiani, quelli che nell'antico regime appartenevano allo Stato Pontificio, come appunto i marchigiani, e quelli che venivano da fuori, cioè da altri Stati pre-unitari. Questo ricchissimo associazionismo migratorio, che serviva a raggruppare coloro che veniva da una medesima area geografico-linguistica, aveva molteplici caratteristiche: associazioni di mestieri, società di mutuo soccorso ante litteram, confraternite o sodalizi religiosi legate alle chiese nazionali, ovvero a quelle chiese che accoglievano le persone venute da un determinato luogo e le servivano al di fuori della rete parrocchiale, la quale invece accoglieva chi abitava in una determinata porzione della città.

Tale meccanismo è particolarmente evidente a Roma, perché è sempre stata una città con una fortissima propensione ad accogliere (ma non sempre bene) gli immigrati, basti pensare che la Descriptio Urbis del 1527, il primo censimento su larga scala della città, suggerisce che i romani ammontavano al 68% della popolazione (ma vi sono compresi probabilmente anche tutti coloro che sono considerati cittadini in quanto sudditi dei pontefici) e gli immigrati al 32%. La maggior parte di questi ultimi proveniva dagli altri Stati della Penisola italiana, ma la componente non italiana non era piccolissima e costituiva il 7,3% circa del totale. Ovviamente il calcolo è puramente ipotetico perché i censimenti dell'età moderna contano i fuochi, cioè i focolari domestici e dunque le unità famigliari, ma non i singoli. Ma considerate, per avere un termine di paragone, che soltanto nel 2007 gli immigrati, comunitari ed extracomunitari, a Roma arrivano a toccare il 7,4% della popolazione residente.

Il meccanismo associativo, soprattutto se a fondamento religioso (una confraternita e magari una chiesa nazionale) o di mestiere (le associazioni dei norcini, che appunto venivano da Norcia), si ripete in tutte le più importanti mete di emigrazione nella Penisola, ma anche in quelle fuori della Penisola. Qui nasce, però, nel Quattro-Cinquecento una novità interessante: gli italiani si riconoscono o sono riconosciuti come tali al di là della loro appartenenza politica. A Madrid nel 1579 è fondato l'ospedale dei SS. Pietro e Paolo della nazione italiana in Madrid, volgarmente Hospital de los Italianos. La cosa interessante è che nel consiglio sono statutariamente previsti 6 membri: 1 doveva rappresentare Roma, 1 il regno di Napoli, 1 quello di Sicilia, 1 Venezia o Milano, 1 Genova e 1 Firenze. Da notarsi che Napoli, Sicilia e Milano erano spagnole, ma venivano considerate italiane perché al tempo le ragioni culturali e linguistiche definivano una “natio”, piuttosto che l'appartenenza geopolitica.

Il duplice meccanismo associazioni locali (religiose o di mestiere) e nazionali diviene con il tempo tipica di tutti i luoghi dell'emigrazione italiana, nel Vecchio come nel Nuovo Mondo. Sennonché nell'Ottocento, prima dell'Unità, cresce il numero delle associazioni italiane, prima in genere legate soltanto alla gestione comune di una chiesa e di un ospedale di coloro che parlavano l'italiano. La

propaganda mazziniana e poi garibaldina o comunque risorgimentale promuove numerose associazioni nazionalistiche che hanno come finalità l'unificazione dell'Italia, mentre la tradizionale organizzazione religiosa degli italiani è in difficoltà, rispetto a queste rivendicazioni. Prima del 1848 Garibaldi stesso offre in Brasile i suoi servizi al papa, rivolgendosi al pronunzio di questi, immaginando che Pio IX sia pronto a impegnarsi per unificare la Penisola. Il pronunzio rifiuta, con l'avallo della Segreteria di Stato Pontificia, e quando dopo il 1848 ritorna nelle Americhe, viene attaccato da tutte le organizzazioni degli esuli quarantottardi. Comincia una forte contrapposizione tra società nazionali o meglio nazionalistiche e quelle religiose e questa dicotomia si affianca a quella fra associazioni italiane e regionali o provinciali o comunali. Il contrasto prosegue anche dopo l'Unità, quando si aggiunge la presenza di attivissime associazioni socialiste, anarchiche, repubblicane. L'unico momento in qualche momento unitario dell'associazionismo italiano diventano i festeggiamenti del 20 settembre, considerati la vera festa nazionale. Per questa ragione, verso la prima guerra mondiale, anche esponenti della Chiesa e associazioni cattoliche iniziano a parteciparvi, nonostante che il Vaticano non cessi di reclamare per l'invasione di Roma e dello Stato Pontificio.

Nella fase post-unitaria abbiamo un ruolo sempre più pronunciato dello Stato italiano, che promuove all'estero associazioni in grado, almeno ipoteticamente, di dare lustro alla nazione e questa intromissione statale si accresce durante il fascismo, creando ulteriori spaccature tra associazioni nazionali fasciste e antifasciste, con quelle cattoliche spesso in dubbio su dove e come schierarsi. Neanche le associazioni localistiche si salvano da queste polemiche e può accadere che gli emigranti di uno stesso luogo si dividano tra due associazioni contrapposte, una cattolica e una anticlericale, una fascista e una antifascista, o che più farisaicamente appartengano a tutte e due. In ogni caso l'intromissione fascista suggerisce idee a quanto avverrà dopo, perché i consoli cercano (o sognano) di costruire una fitta rete di strutture ricreative, assistenziali e culturali (dopolavoro, scuole, gruppi giovanili), che saranno realizzate in seguito.

Dopo la caduta del fascismo la situazione non si tranquillizza del tutto perché permangono associazioni fasciste all'estero e alle vecchie associazioni monarchiche o antimonarchiche vanno a sostituirsi, ma non sempre con eccessiva facilità, quelle repubblicane. L'associazionismo non è infatti sempre povero e può avere in gestione scuole e ospedali o altre strutture. In particolare ora alla serie senza fine delle associazioni italiane vanno a sommarsi le sezioni all'estero dei partiti repubblicani e soprattutto le strutture sindacali o analoghe, che spesso svolgono funzioni di patronato analoghe a quelle sindacali, si pensi alle ACLI o alla FILEF. Il tema è caro a molti di noi qui presenti, data la nostra età, e ha avuto recentemente un degno coronamento cinematografico con Tre compagni di Montréal, un documentario di 52 minuti, di Bruno Ramirez (regia e sceneggiatura) e Giovanni Princigalli (regia e produzione), presentato il 21 giugno a conclusione del Festival del Cinema Contemporaneo Italiano, svoltosi proprio nella suddetta metropoli canadese. Tornerò più avanti sul film perché ha un risvolto che ci interessa.

Negli ultimi anni non sono stati molti gli studi sull'associazionismo all'estero, tuttavia Michele Colucci gli ha dedicato un paio di importanti lavori: L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana, in Storia dell'emigrazione italiana, vol. I, Partenze, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Donzelli, Roma, 2001, pp. 415-429; L'associazionismo tra gli emigrati italiani nell'Europa del secondo dopoguerra, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 4, 2008, pp. 69-86. Senza contare gli studi sull'associazionismo in particolari realtà, si pensi al libro di Toni Ricciardi: Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera (Laterza 2013).

Colucci nota come il vero cambiamento non sia legato alla fine del fascismo e della monarchia, ma alla nuova emigrazione post-1957 (i vari accordi bilaterali che la favoriscono). Nelle nuove mete di emigrazione le associazioni non devono confrontarsi con analoghe istituzioni delle generazioni precedenti di emigranti, come accade invece nelle due Americhe, oppure in Francia, Gran Bretagna e Svizzera. L'assenza di una precedente tradizione associativa è un dato importante, sottolinea Colucci, perché permette la ricerca di percorsi autonomi e comporta la mancanza di un conflitto tra vecchi e nuovi emigranti. Nelle Americhe, in particolare in Brasile, Argentina e Stati Uniti tale conflitto è indice della più ampia conflittualità tra diverse generazioni di migranti, persino quando appartengono alla stessa famiglia. Inoltre le nuove mete di emigrazione prevedono una forte rotazione della manodopera italiana tra zone di partenza e di arrivo. Proprio questa dimensione temporanea dei flussi e il loro continuo ricambio favoriscono le associazioni che prestano servizi sociali rispetto a quelle ricreative e culturali tradizionali.

A partire dagli anni 1960 il governo italiano monitora le associazioni all'estero e In occasione della Prima conferenza degli italiani nel mondo (Roma, dicembre 2000) ricapitola tali dati. Pur tenuto conto dei buchi nella raccolta di informazioni, alcune circoscrizioni consolari non le hanno infatti fornite, si vede che l'associazionismo è soprattutto europeo: per numero di associazioni i primi quattro paesi sono infatti la Svizzera (1438), la Germania (645), la Francia (492) e il Belgio (357). Secondo il numero dei soci, il primo paese è invece proprio quest'ultimo (140.987 iscritti alle associazioni italiane), seguito da Germania (77.731), Svizzera (60.138) e Francia (36.621). Naturalmente non tutti gli iscritti devono essere italiani, se prendiamo il caso degli associati nel Belgio e teniamo conto degli immigrati italiani in quel paese risulterebbe altrimenti che 1 su 2 è iscritto.

Sempre secondo Colucci, la maggior parte delle associazioni italiane all'estero cresciute tra il 1945 e il 2000 ricade in una di queste categorie: assistenziali (è l'universo dei segretariati, dei patronati, delle strutture sociali e sanitarie, delle associazioni dedicate all'assistenza della terza età, dei gruppi legati ai sindacati e al mondo del lavoro e della previdenza sociale e alla scuola), culturali (biblioteche e promozione della lingua e della cultura italiane, ma anche i dopolavoro); ricreative (cibo, calcio in tv, ballo, carte, bocce), sportive e infine quelle regionali, che a partire dalla nascita delle regioni in Italia nel 1970 crescono a ritmi accelerati ricevendo denaro dall'area di provenienza, pur se non soppiantano del tutto le altre forme di associazioni legate ad origini locali.

I dati del Ministero degli Esteri ci permettono ancora oggi di vedere quanti siano i patronati all'estero (ACLI, ENAS, ENASCO, EPAS, EPASA, INAS, INCA, INPAS, ITAL, SIAS). Vari siti, come quello della fondazione Paolo Cresci di Lucca, schedano le associazioni nazionali, regionali e locali nel mondo e ne ricostruiscono in parte la storia. Inoltre un sito schedo le associazioni italiane in tutti e cinque i continenti, *Italians Net - Associazioni italiane all'estero*, partendo dalla schermata http://www.italiansnet.it/tutti_i_paesi.htm. I numeri sono sempre notevoli e rivelano centinaia di associazioni in paesi come gli Stati Uniti e il Canada, il Brasile e l'Argentina, l'Australia, il Belgio, la Francia, la Germania e la Svizzera., ma le associazioni sono numericamente diminuite rispetto al picco registrato nel 2000.

Questo calo è in gran parte dovuto alla scomparsa degli aderenti alle associazioni, che facevano parte del mondo "vecchio" dell'emigrazione, e alla scarsa attenzione dei loro figli e nipoti. Se torniamo infatti al documentario di Ramirez e Princigalli, i tre compagni di Montréal parlano alla fine dell'opera di come i loro figli non vogliano fare niente per la comunità di appartenenza e in più rifiutino la partecipazione politica e l'andare in Chiesa, perché ritengono che i politici e i preti si comportino da ipocriti, predicando in un modo e comportandosi in un altro. Dunque è già all'interno delle famiglie degli italiani all'estero dal secondo dopoguerra che si disgrega un tessuto associativo. A questo si aggiunga la tendenza dei nuovi migranti a non mischiarsi ai vecchi, perché ritengono la propria esperienza all'estero come qualcosa di temporaneo e sperano di ottenere qualcosa di diverso, se possibile in patria. Inoltre i nuovi migranti hanno iniziato la propria trasferta sfruttando le risorse del web, in particolare come luogo di incontro e di raccolta delle informazioni, e quindi si sono a lungo fidati di strumenti quali blog o liste di discussione. Marida Cevoli e Rodolfo Ricci (*Le nuove emigrazioni italiane*, in Fondazione Di Vittorio, (Im)migrazione e sindacato, a cura di Emanuele Galossi, Ediesse 2017, cap. 13) hanno segnalato come nel 2016 vi fossero centinaia di gruppi su Facebook. Tuttavia andrebbe valutato il fatto che tre anni dopo molti di quei gruppi sono scomparsi, mentre molti siti e molti blog sono sempre meno aggiornati, mentre crescono quelli promozionali ma non strettamente legati all'emigrazione come <https://www.italiani.it/>, oppure quelli professionali. Si pensi alle reti associative dei ricercatori italiani all'estero, in genere sostenute e sponsorizzate dal MAECI (ne esiste un repertorio aggiornato al 2019: https://www.innovitalia.net/pagina_innovitalia/ricerca-italiana-all-estero/) e dalle sue ambasciate. Per esempio, dal 2015 l'ambasciata a Washington registra le associazioni italiane nel mondo, in particolare quelle attive negli USA, vedi a <https://ambwashingtondc.esteri.it/>.

Enrico Pugliese (*Quelli che se ne vanno*, Il Mulino 2018) ricorda che il problema dell'associazionismo tradizionale è legato alla sua incapacità di attirare più i giovani e questo potrebbe spiegare la perdita di appeal sia presso le seconde e terze generazioni della vecchia emigrazione, sia presso la nuova. Tuttavia anche qui bisognerebbe considerare che persino i nuovi migranti hanno cominciato a presentarsi ai patronati chiedendo aiuto per tutti i problemi loro causati dalla precarietà lavorativa all'estero. Inoltre andrebbe studiato se il fatto che Regioni mantengano consulte e consigli per l'estero porti a forme di collaborazione con i migranti più giovani (che siano nuovi o seconde generazioni).

In ogni caso non è più possibile adottare toni trionfalistici. L'Assemblea Plenaria del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, riunitasi dal 5 al 7 dicembre 2008, approvò il documento di uno specifico gruppo di lavoro sull'associazionismo italiano all'estero, promosso dal Consiglio Generale degli Italiani, nel quale era sottolineato il valore innegabile dell'associazionismo italiano all'estero. Ora invece la situazione è andata peggiorando, soprattutto per le associazioni che non offrono servizi pratici o che ne offrono troppo pochi. Ai migranti giovani non interessano dopo lavori o club di discussione, ma strutture di sostegno pratico. Inoltre andrebbe valutata la questione del non impegno politico o religioso giovanile, ricordata dagli intervistati di Ramirez e Princigalli: I giovani italiani e i giovani di origine italiana non sono più interessati a forme di organizzazione politica e culturale, che non trovano riscontro nel loro mondo e non riscuotono la loro fiducia

Flussi migratori recenti e tutele possibili, di Lorenzo Prencipe (CSER)

Alcuni punti fermi per situarci nel mondo delle migrazioni NEL MONDO: una piccola parte

Al 1° gennaio 2018 c'erano 258 milioni di migranti internazionali nel mondo (di cui 125 milioni, il 48,4%, donne), vale a dire il 3,4% della popolazione mondiale e cioè una piccolissima parte della popolazione di 7 miliardi e 750 milioni, perché rimanere nel proprio paese di nascita è la regola per la maggioranza delle persone. E se aumentiamo la percentuale a 4% per includere anche i migranti irregolari e se arriviamo a 5% includendovi anche quelli che, dopo aver emigrato, hanno fatto ritorno nel loro paese di origine, possiamo comunque concludere che il 95% della popolazione mondiale non ha mai emigrato al di fuori del proprio paese tanto è vero che tra i migranti sono molto più numerosi quelli che si spostano all'interno del proprio paese (circa 740 milioni erano i migranti interni nel 2009). Oltre il 60 per cento dei migranti internazionali vive in Asia (79,6 milioni) ed Europa (77,9 milioni). Nel Nord America se ne contano 57,7 milioni, in Africa 24,7, in America Latina e Caraibi 9,5 milioni, in Oceania 8,4 milioni. Quasi la metà (49%) di questi emigranti vive in appena 11 Paesi tra cui troviamo: Stati Uniti 49,8 milioni, Arabia Saudita 12,2, Russia 11,7, Germania 9,2, Emirati Arabi 8,3, Canada 7,9, Australia 7, Gran Bretagna 6. L'Italia con 5,1 milioni d'immigrati è al non posto e precede la Francia con 4,6 milioni e la Spagna con 4,4 milioni di persone. Sui 258 milioni di migranti internazionali, 106 milioni sono nati in Asia (dove l'India è il primo paese esportatore di migranti con 17 milioni). L'Europa è la seconda area esportatrice di migranti internazionali (61 milioni tra cui troviamo i 5,1 milioni di italiani nel mondo), seguita da America Latina e Caraibi (38 milioni, tra cui 13 milioni di Messicani) e dall'Africa (36 milioni). La rotta più seguita per i flussi migratori è quella che va dal Messico agli Stati Uniti (12,7 milioni di persone nel 2017: dall'inizio del 2019 quasi 500mila migranti sono stati fermati in Messico nel tentativo di attraversare il confine statunitense; nel 2018 i migranti morti al confine tra Usa e Messico sono stati 283.), seguita a distanza da quella che va dall'India all'Arabia Saudita (3,3 milioni). È rilevante, dovuta alla guerra di questi anni, l'esodo dei 3,3 milioni di siriani che vivono in Turchia: una presenza che era pari a zero nel 2000. 3,3 milioni di migranti seguono il corridoio Russia-Ucraina e altri 3,3 il cammino inverso dall'Ucraina in Russia.

In tale contesto, nonostante il battage mediatico, non è sbagliato sostenere l'irrilevanza numerica della rotta del Mediterraneo rispetto agli altri corridoi migratori e mettere così in evidenza l'immane strumentalizzazione politica di questi ultimi anni in Italia e in Europa. In realtà, fatta eccezione per l'anno 2015 quando c'è stato il picco dei rifugiati siriani (1 milione di persone arrivate in Europa via Mediterraneo, negli anni successivi ne troviamo 373 mila nel 2016, 185 mila nel 2017, 141 mila nel 2018... fino ai 34mila contabilizzati al 24 giugno 2019 dall'UNHCR (17mila in Grecia, 12 mila in Spagna, 2.447 in Italia e 1000 a Malta). Nonostante la difficoltà di prevedere con precisione l'aumento dei migranti internazionali nei prossimi anni, gli analisti concordano nel ritenere che la tendenza all'aumento continuerà anche in rapporto alla costante crescita della popolazione mondiale. In questi ultimi anni abbiamo visto soprattutto un forte aumento degli spostamenti umani, sia interni che transfrontalieri, dovuti a conflitti civili e transnazionali oltre ad atti terroristici. I dati parlano di più di 68,5 milioni di migranti forzati (erano "solo" 43 milioni 10 anni fa): di questi 40 milioni sono sfollati all'interno dei propri paesi nel mondo, 25,4 milioni di rifugiati e 3,1 milioni di richiedenti asilo. Vale la pena ricordare che se la maggioranza dei migranti internazionali vive in paesi ad alto reddito (165 milioni su 258, cioè il 64%), invece nei paesi a basso e medio reddito sono accolti circa 22 milioni di migranti forzati, vale a dire l'85% (9 su 10) di tutti i rifugiati e richiedenti asilo del mondo. La Turchia ne ospita la maggior parte (3,7 milioni), seguita da Giordania (2,9 milioni), Palestina (2,2), Pakistan e Uganda con 1,4 milioni ciascuno, Germania (1,3) e Libano (1) che però è paese che ha più rifugiati sul suo territorio rispetto alla popolazione locale. Circa la metà della popolazione dei rifugiati del 2018 è sotto i 18 anni.

NELL'UNIONE EUROPEA: comunitari e non

Troviamo l'emigrazione dei cittadini europei e dei membri delle loro famiglie che si spostano in un altro Stato membro per rimanerci per un periodo superiore a 3 mesi nel quadro della "libertà di circolazione" (16,9 mln) e l'emigrazione dei cittadini non europei, provenienti dai cosiddetti Paesi terzi che entrano nell'UE per rimanerci per ragioni familiari, di lavoro, di studio o per ragioni umanitarie (21,6 mln). In tutto sono 38,5 milioni i cittadini stranieri residenti nell'Unione Europea. Delle 591mila richieste d'asilo, Siriani, Afgani e Irakeni erano circa il 30% del numero totale di "primo richiedenti asilo" nel 2018 nei paesi UE. Più di 80% delle richieste d'asilo sono state introdotte in 6 Stati membri: Germania 162mila, Francia 110mila, Grecia 65, Spagna 53, Italia 49.200 e UK 37mila. I 28 Stati membri dell'Unione europea (UE) hanno accordato una protezione a circa 333.400 richiedenti asilo nel 2018, una cifra in diminuzione del 40% in confronto al 2017 (533.000).

IN ITALIA (6,3 milioni di stranieri in tutto, il 10,4 della popolazione totale)

Al 1° gennaio 2018, 5.144.440 sono gli immigrati (o meglio stranieri) regolarmente residenti sul territorio (8,5% della popolazione totale residente): di cui 3,7milioni di non comunitari (i "veri stranieri") e 167 mila rifugiati statutari. Il 52% degli immigrati sono donne. Agli stranieri regolari residenti vanno aggiunti gli stranieri regolari ma non residenti, che hanno cioè un regolare permesso di soggiorno ma non sono iscritti all'anagrafe di nessun comune italiano: circa 450 mila persone. Bisogna inoltre aggiungere i richiedenti asilo presenti in Italia che, considerato il numero di persone presenti nei diversi centri di accoglienza, sono circa 170 mila: dato abbastanza credibile se consideriamo che secondo il Ministero dell'Interno ci sono state in Italia 130 mila domande di asilo nel 2017 e 53 mila nel 2018. Infine, ci sono anche gli immigrati irregolari il cui numero stimato al 1° gennaio 2018 è di circa 533 mila, il 9-10% degli stranieri regolari. Cifra notevole e destinata ad aumentare per effetto dei Decreti Salvini in materia di sicurezza e immigrazione che abolendo la protezione umanitaria, ridurranno la percentuale di richiedenti asilo che ottengono una protezione, e condanneranno gli altri all'irregolarità.

L'ossessione dei migranti arrivati via mare o meglio delle ONG che li salvano

Dall'estate 2017 l'Italia ha adottato con la Libia (accordi dell'ex Ministro dell'Interno Minniti) il modello utilizzato nel 2016 dall'Unione Europea con la Turchia: dare soldi e altre forme di sostegno in cambio del blocco delle partenze. Nel 2018 (decreti del Ministro dell'Interno Salvini) questo modello è stato ulteriormente rafforzato producendo il risultato seguente. Tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2018 sono sbarcate in Italia 23.371 persone, quasi centomila in meno rispetto al 2017.

Tra i paesi di provenienza il più rappresentato è la Tunisia (cinquemila persone, 23% del totale) seguito da Eritrea (3,3 mila persone, 15%), Iraq (8%), Sudan e Pakistan (7%). Seguono Nigeria, Algeria e Costa d'Avorio. Il 72% delle persone arrivate sulle coste italiane è di sesso maschile, le donne sono il 10%, i minori il 18% – in buona parte minori non accompagnati.

1.311 persone sono morte tentando di attraversare il Mediterraneo centrale nel 2018. Erano state 2.872 nel 2017, ma con molte più partenze. E nel 2019 (al 24 giugno) sono arrivate via Mediterraneo 2.447 persone, di cui 20% di minori e 10% di donne. La stima dei morti in mare è attualmente di 581. Non bisogna comunque dimenticare che, la via marittima (la più mediatica) non l'unica né la più importante via d'arrivo in Italia. Secondo i dati ISTAT relativi a tutto il 2018, i cittadini stranieri regolarmente residenti sono 5 milioni 234mila e rappresentano l'8,7% della popolazione totale. Aumentano sia le immigrazioni regolari, pari a 349mila (302mila stranieri e 47mila italiani che rientrano), sia le emigrazioni, 160mila, di cui 40mila stranieri e 120mila italiani. Dei 302 mila stranieri arrivati in Italia nel 2018, 262.770 sono non comunitari ed hanno ricevuto i seguenti permessi di soggiorno: lavoro 12.200, famiglia 113.549, studio 18.323, asilo 101.065 e residenza elettiva per religione o salute 17.633.

Sono in aumento anche le migrazioni interne: nel 2018 i trasferimenti di residenza intercomunali sono stimati in circa 1 milione e 359mila, di questi i movimenti interregionali (tra Comuni di regioni diverse) sono stimati in oltre 330mila e i restanti trasferimenti, all'interno delle regioni, hanno un volume di circa 1 milione 28mila unità. Sono le regioni del Nord, e in particolar modo quelle del Nord-est, ad acquisire flussi netti positivi di arrivi dal Mezzogiorno dove i saldi migratori sono sempre negativi e la perdita di popolazione dell'intera area è pari a oltre 65mila individui.

LA NUOVA EMIGRAZIONE ITALIANA

A partire dagli anni 1990 riprende l'emigrazione italiana verso l'Europa occidentale (UK-F-D-CH) e verso gli Stati Uniti di turisti o studenti che si inseriscono successivamente nel mercato del lavoro, spesso in maniera informale che di ricercatori, professori universitari, stilisti, grafici... in genere

giovani. Dopo il 2011, migranti meno giovani accompagnano i più giovani nei nuovi percorsi migratori: si tratta essenzialmente di persone che hanno perso il lavoro durante la crisi economica iniziata nel 2008 e di pensionati che a causa del costo di vita italiano, preferiscono altri paesi più attrattivi per l'entità delle loro pensioni. In quest'ultimo periodo, riprende anche l'emigrazione di italiani disposti a svolgere i lavori più diversi (anche se precari, ma meglio pagati che in Italia) nella ristorazione, alberghi, negozi, edilizia, alimentando le nicchie economiche tradizionali dell'emigrazione italiana. Partono le famiglie, ma anche persone sole, spesso donne: quasi la metà di tutte le partenze. Numericamente, se dal 1975 assistiamo ad una costante discesa che dai quasi 100 mila espatri l'anno arriva fino ai 34mila espatri l'anno del 1995, se il periodo 1996-2006 si attesta sui 40mila espatri in media per anno, dal 2007 ricomincia una lenta e graduale ripresa dell'emigrazione che supererà le 100mila unità l'anno nel 2015 e continuerà su questi numeri anche nel 2016 e 2017, raggiungendo le 120mila unità nel 2018.

Siamo dinanzi alla terza grande emigrazione italiana dopo quella tra la fine dell'800 e gli anni Venti del 900 e quella tra la Seconda guerra mondiale e gli anni 1970. Si calcola che fino al 2025 almeno 16.700 medici specialisti andranno in pensione e lasceranno il servizio sanitario nazionale. Oltre il 5% dei laureati italiani di secondo livello cerca lavoro all'estero. Nel 2017, 10.500 giovani tra i 25 e i 39 anni hanno trasferito la loro residenza all'estero. In media a 5 anni dal conseguimento del titolo di studio un laureato all'estero guadagna circa 2.200 euro netti al mese contro i 1.400 di chi resta in Italia. Per chi resta la differenza non è solo economica. Sono peggiori in generale le condizioni di lavoro in un sistema precario e spesso clientelare che impone ai giovani, lunghe trafale, ritmi pesanti, forti pressioni psicologiche a fronte di bassissime prospettive di crescita professionale. Più dell'85% dei laureati espatriati sceglie l'Europa. Il 22,8% nel Regno Unito, (la Brexit sembra non far troppa paura), l'11,6% in Svizzera fuori dall'UE, l'11,4% in Germania, il 9,4% in Francia, il 6% in Spagna e il 5% va in America e meno del 5% in Asia.

L'Italia è il terzo gruppo di europei che vive in un altro paese dopo romeni e polacchi. Nel 2006 gli italiani registrati all'estero erano oltre 3 milioni, nel 2018 oltre 5,1. Significa che in poco più di 10 anni sono partiti oltre 2 milioni di persone. Tra il 1° gennaio 2016 e il 1° gennaio 2018 i trasferimenti sono aumentati del 14%. Nel solo 2017 se ne sono andati in 285mila. Più della metà ha tra i 11 e 44 anni, in piena età lavorativa. Se ne vanno nuclei familiari e aumentano le partenze dai 50 anni in su. Ad ogni modo è opportuno considerare che paragonando le banche dati italiane sull'emigrazione con quelle degli altri paesi europei troviamo che in queste ultime l'incidenza del numero di partenze è superiore a quelle delle statistiche italiane che potrebbero quindi essere moltiplicate per 2,5 o 3 senza per questo diventare irrealistiche: per esempio, tra il 2011 e il 2015, l'ISTAT ha contabilizzato 60.700 partenze verso la Germania mentre le Statistisches Bundesamt, 274.285. Se questa situazione fosse generalizzata ci troveremmo in presenza di un fenomeno migratorio la cui consistenza è simile a quella della grande emigrazione del Secondo dopo Guerra.

Quali tutele per i nuovi migranti, all'estero e in Italia

Poiché "nessuno Stato è in grado di affrontare da solo le sfide e le opportunità dell'immigrazione globale", anche se l'Italia si è sfilata dalla sua ratifica la società civile non dovrebbe abbandonare le iniziative e gli orientamenti definiti dal "Global compact per le migrazioni disciplinate, sicure e regolari" (firmato da 164 paesi) a tutela dei migranti in un quadro di cooperazione internazionale, resistendo agli atti di sabotaggio dei sovranismi e nazionalismi. Per tutelare tutti i soggetti delle migrazioni si tratta allora di: assicurare tanto la libertà di restare nel proprio paese (riducendo al minimo i fattori di espulsione) come quella di partire (vie legali, salvaguardia della vita umana in pericolo, contrasto ai trafficanti, procedure trasparenti ed efficaci per accoglienza e installazione di migranti e rifugiati, accesso ai servizi di base), di restare nel paese di destinazione (procedure di assunzione e condizioni di lavoro dignitoso, riconoscimento di abilità, qualifiche e competenze, misure antidiscriminatorie di inclusione e coesione sociale per migranti e autoctoni) e di far ritorno nel paese di origine (sicurezza per il trasferimento di rimesse, progetti di co-sviluppo e cooperazione verso i paesi di origine, agevolare i ritorni e il reinserimento nella società, portabilità delle prestazioni previdenziali e dei benefici acquisiti).

- A livello di UE: intraprendere azioni perché diventi possibile una cessione di sovranità nazionale in materia di immigrazione ed asilo per creare una vera politica comune di gestione delle questioni che superano i confini nazionali a cominciare dal superamento del regolamento di Dublino verso una reale condivisione di benefici. Rilanciare la riforma del Regolamento di Dublino, già approvata dal Parlamento europeo, il 16 novembre del 2017, che prevede che le domande non vengano più esaminate nel primo Paese d'ingresso: i richiedenti asilo andrebbero distribuiti obbligatoriamente

in tutti i Paesi dell'Unione, in proporzione a popolazione, PIL, grado di sviluppo economico, legami familiari dei richiedenti asilo con uno specifico Paese.

- A livello Italia: ripensare vie legali d'immigrazione rafforzando, da un lato, i "corridoi umanitari" e, d'altro lato, sperimentare permessi di ricerca lavoro della durata di un anno che diano allo straniero che entra in Italia la possibilità di trovare un'occupazione nei settori, come l'assistenza familiare, nei quali c'è innegabile bisogno di lavoratori. È dal 2014 che i "decreti flussi" sono aperti quasi solo al lavoro subordinato stagionale. Anche quello del 2019, che concede 30.850 ingressi, si rivolge in prevalenza al lavoro stagionale, con l'aggiunta di permessi di studio e poco altro;

Ripristinare il sistema di accoglienza praticamente smantellato dai Decreti sicurezza e immigrazione con l'abolizione della protezione umanitaria, la modifica radicale del sistema di accoglienza SPRAR, il Sistema di Protezione richiedenti Asilo e Rifugiati, che diventa "Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati" escludendo e mettendo per strada, in condizione di irregolarità palese, i richiedenti asilo che non finiranno nei CAS – Centri di Accoglienza Straordinaria, più volte criticati perché concentrano le persone in grandi strutture con forte impatto sul territorio, con scarse misure di promozione dell'integrazione, minor controllo sull'utilizzo dei fondi e tutele sempre più precarie;

riproporre la riforma della legge sulla cittadinanza per i bambini stranieri (ius soli/ius culturae), che non significa, come ha affermato Salvini, dare la cittadinanza «al primo che passa», ma bensì che il bimbo nasca in una famiglia già integrata, con almeno un genitore provvisto di permesso di lungo soggiorno e che segua la scolarizzazione nelle scuole italiane;

incentivare il ritorno in Italia dei giovani emigrati all'estero oltre che con i bonus fiscali e le borse di rientro, soprattutto con un rinnovato adeguamento e monitoraggio tra sistema educativo- formativo e mondo dell'impresa e l'inserimento in un rinnovato mercato del lavoro le cui regole di accesso e di permanenza siano improntate alla trasparenza, aperto a tutti, italiano o straniero, capace di creare occupazione stabile, favorevole all'impresa giovanile e attrattivo per gli investimenti in innovazione tecnologica;

infine, sostenere una regolarizzazione, soprattutto dei cosiddetti 'overstayers', persone entrate nel nostro Paese con un permesso turistico e che poi hanno trovato un lavoro. Tante badanti, ucraine o moldave o sudamericane, sono in queste condizioni. Gli attuali sistemi di ingresso comportano che ogni tot anni venga svuotato il bacino di immigrati in situazione irregolare, e l'ottava e ultima sanatoria venne approvata dal governo Monti nel 2012. Tale provvedimento di emersione avrebbe un effetto positivo sulla percezione sociale di sicurezza, andrebbe incontro alle difficoltà contrattuali di molte piccole imprese e sarebbe un evidente vantaggio per le casse dell'Inps.

conclusioni di Rino Giuliani

La discussione ha sottolineato lo stretto legame che c'è tra condizioni economiche e migrazione. L'emigrazione come soluzione per migliori condizioni di vita piuttosto che scelta, di migliori opportunità di realizzazione sul piano professionale e personale. Non voglio restringere in modo esclusivo il fenomeno della nuova emigrazione all'interno del frame narrativo della crisi economica quanto sottolineare i rischi di una lettura centrata sulla mobilità "che rappresenta la modernità" come recentemente mi è stato dato di leggere da Michele Schiavone il segretario generale del CGIE che ringrazio per l'indirizzo di saluto al nostro seminario. L'emigrazione insomma come fuga di cervelli, movimento di expat, definizione più confacente ad evitare lo stigma che equipara emigrati a immigrati. Mobilità/modernità che crea propensione a muoversi alla ricerca di soddisfazioni sia economiche sia personali, mobilità come preconditione per il successo socio-economico, antidoto all'immobilismo svantaggiante di un paese e di un sistema produttivamente in declino che non valorizza la professionalità, mobilità che porta a trovare stimoli, meritocrazia e gratificazioni ma in altri paesi. Una mobilità spaziale elevata a paradigma cui tuttavia, val la pena osservare, non fa sempre seguito una mobilità sociale ascendente. Questo dato di realtà ci dice che assumere come unica chiave di lettura il frame mobilità non ci aiuta a leggere e interpretare le esigenze e le aspettative dell'emigrazione di questi anni. Partendo da considerazioni empiriche, osservo come alcune dinamiche appaiono in ogni caso essere comuni ai diversi flussi migratori. Già il Rapporto Migrantes del 2014 mostrava come il quadro delle persone che emigrarono in quegli anni fosse molto più eterogeneo per livelli di scolarità, qualificazione e formazione o per percorsi professionalizzanti acquisiti in Italia. Emigrano anche persone con la licenza elementare come ha

fatto notare Livi Bacci. Un emigrante con licenza elementare non è un cervello né un talento. Le migrazioni odierne, non sono poi così diverse da quelle del passato. Forti sono le analogie che vi si possono rinvenire. Si può dire distinguere tra migrazioni povere del passato e migrazioni fluide di oggi? Tirabassi e del Prà già nel 2008 evidenziavano come la mobilità fosse una caratteristica della società italiana del passato tanto quanto di quella presente. Evitare stereotipi è quindi necessario. La realtà se ci si mette all'ascolto appare molto più complessa. Come FAIM nel precedente convegno a Palazzo Giustiniani abbiamo ripreso l'espressione "emigrazione proletaria" a sottolineare natura e motivazioni di una emigrazione che esporta lavoro marginale e dequalificato e più limitatamente professionisti, che non avviene peraltro solo dal sud al nord del mondo, ma anche all'interno dell'Unione europea. Migranti inseriti non solo in percorsi lavorativi professionalizzanti ma anche largamente in occupazioni precarie. E questo dato ci interroga e dovrebbe interrogare le istituzioni italiane, quelle dei singoli paesi europei e quelle europee. Una questione di rilievo ad esempio il tema del riconoscimento delle credenziali educative dei migranti e la collocazione nel mercato del lavoro estero. In Italia, lo sappiamo, gli immigrati seguano percorsi di integrazione subalterna: le credenziali educative ottenute nei paesi d'origine non vengono adeguatamente riconosciute in Italia e la popolazione straniera trova solitamente collocazione nei lavori meno qualificati (Ambrosini 2013). Nel convegno che faremo in autunno dovremmo poter investigare la condizione degli italiani che oggi si inseriscono nel mercato del lavoro del paese in cui emigrano, quali possibilità di ascesa/discesa sociale si prospettano. Gli italiani che emigrano lo fanno in un clima di insicurezza che non è inedito ma che trova parallelismi nel nostro passato migratorio e nel nostro presente di paese che, al contempo, è paese di immigrazione. Nei paesi europei troviamo insieme migrazioni internazionali e mobilità intra-europea trattate in modo diseguale nel mercato del lavoro, e dal punto di vista dell'esigibilità dei diritti sociali. Vi sono differenze insite nei sistemi normativi, per cui i migranti interni all'Unione europea godono di un trattamento giuridico diverso da quello dei migranti provenienti da paesi extra-europei. E ci sono differenze importanti fra paese e paese. E questa è una cosa che non favorisce i processi di coesione sociale e di integrazione e che indebolisce e frammenta le intere società nazionali. Le dinamiche dell'integrazione nel paese d'emigrazione, l'inserimento lavorativo, le questioni identitarie, la discriminazione, le politiche d'accoglienza riguardano tanto gli italiani all'estero (di ieri e di oggi) quanto gli immigrati in Italia e hanno effetti sui paesi di destinazione e di emigrazione. Come associazionismo sappiamo che occorre agire su più fronti. La mobilità sappiamo è ricercata (vedasi il flusso migratorio di siriani qualificati in Germania) perché permette di bilanciare gli squilibri del mercato del lavoro nazionali, colmando le carenze di manodopera o al contrario alleggerendo la domanda di lavoro in tempi di crisi. Abbiamo anche già visto, da un altro punto di vista complementare a quello del mercato del lavoro, alcuni tentativi di porre limitazioni a questo diritto fatti negli anni scorsi dai governi di Austria, Germania, Olanda e Gran Bretagna che, con una lettera alla Commissione europea, hanno denunciato come le migrazioni intra comunitarie mettessero sotto pressione i loro sistemi di welfare nazionali. Sistematizzare le (poche) conoscenze che abbiamo a disposizione sull'emigrazione italiana odierna appare necessario come è necessario che il governo si doti di una linea di azione per svolgere quanto allo stesso compete con responsabilità ed efficacia. Come si vuole intervenire sulle cause dell'attuale emigrazione che risiedono nella crisi economica e nella disoccupazione? A fronte del fenomeno delle migrazioni internazionali alla luce delle differenze insite nei modelli normativi, che regolano i flussi migratori in maniera diversa a seconda che si tratti di cittadini europei o di migranti internazionali, quale proposta concreta efficace arriva dal governo per individuare questioni e risolvere problematiche rilevanti che sono chiaramente interconnesse. La chiusura dei porti mentre intere aree si spopolano e ininterrotto continua l'abbandono verso l'emigrazione? Di certo l'associazionismo non può stare alla finestra o a parlare d'altro. L'emigrazione italiana delle precedenti ondate si è integrata, in un certo qual modo deitalianizzata, le sue forme associative sono disconnesse, non fanno sistema e restano largamente quelle del passato. La integrazione nel tempo delle diverse ondate migratorie ha reso più sicuri i singoli e le famiglie che si sentono "rispettati" laddove prima erano discriminati. Il nostro associazionismo all'estero ha finito per ritagliarsi un profilo di associazionismo della memoria dei luoghi di provenienza in ciò aiutato da una fuorviante lettura localistica degli enti locali, Regioni in primo luogo. Le stesse associazioni "nazionali", in Italia prima si organizzavano lungo l'asse Centro (Italia)- Periferia (paesi di emigrazione). (Con il fine di mantenere un rapporto tra gli emigranti e l'Italia) Una idea e un ruolo ben svolti con la prima conferenza dell'emigrazione ma che poi via via va in crisi, insidiato dall'altro ruolo, concorrenziale, su base locale, di profilo regionalistico (l'emigrazione è competenza regionale), relativamente sostenuto economicamente, che si conforma su base geografica e che a sua volta

entra in crisi perché anche l'esercizio delle memorie locali non è lo strumento in grado di dare risposte a quella emigrazione che a partire dal 2007 ha ripreso con molta forza. Il tutto in assenza di politiche migratorie dello Stato. Anche nel caso dell'associazionismo nato dalle istituzioni regionali centro-periferia può dunque rappresentare una chiave di lettura pertinente. Una totale impasse aggravata dal fatto che anche la nascita del FAIM non è stata in grado di far crescere come avremmo voluto e come sarebbe stato auspicabile, un associazionismo "orizzontale" che si interessasse nei paesi di accoglienza ed in Italia dei diversi mondi migranti. Le risposte alla nuova emigrazione non le possono più dare neanche i patronati che pure hanno avuto un ruolo primario nella tutela della vecchia emigrazione operaia del dopoguerra. Questo quadro difficile e dagli esiti complicati si confronta con il ruolo che lo Stato deve svolgere a tutela del lavoro italiano all'estero, e che è il ruolo delle istituzioni così come affermato dalla Costituzione.

C'è anche il ruolo delle associazioni, che non può che essere sussidiario, innovativo, forte, orientato all'autorganizzazione, ispirato alla cultura europea mutualistica ed ai servizi di utilità sociale, alle tutele del lavoro e del welfare dei migranti nei paesi europei. Dal passato si può apprendere come fare per il futuro per affiancare i percorsi di emigrazione. Decisioni e scelte politiche istituzionali non se ne vedono da decenni. Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e il Ministero degli esteri hanno la responsabilità dell'esercizio di un ruolo di monitoraggio e di sostegno per i lavoratori espatriati e c'è un ruolo che può essere svolto da reti informali che vanno promosse, riconosciute e sostenute nei paesi europei di emigrazione. Il problema che è di fronte a noi è che gli immigrati vivono all'estero fra insicurezze, precarietà e diritti ridotti. Come gli stessi possono sentirsi cittadini europei se da immigrati si trovano ad essere trattati in modo discriminato?

Lo Stato italiano non può pensare che i percorsi migratori siano fondati sulla libera scelta individuale e che quindi per ogni migrante posta bastare la messa in atto del noto principio: "fai da te". Molte attese sono state deluse, ne va preso atto e se ne dovrebbero trarre tutte le conseguenze. Dopo che il parlamento con la legge n. 459/2001 ha disposto il voto alle elezioni politiche italiane per i cittadini residenti all'estero non sono cresciute le tutele, avendo rappresentato il voto una intercettazione di consensi elettorali che sono stati più funzionali alle dinamiche interne italiane piuttosto che a produzioni normative di effettivo impatto e strutturale cambiamento positivo nelle vite degli italiani all'estero. Si è sempre immaginato le comunità italiane all'estero come il topos primario della solidarietà fra connazionali, la sede delle risposte informali sostitutive per i bisogni di chi arrivava. Ma oggi?

La dimensione frammentata della presenza italiana, i legami tenui e rituali fra i nostri emigrati relativizza il rilievo del termine comunità italiana quando accostato alle decine di migliaia di percorsi di vita individuali di chi emigra non affiancato dallo Stato né alla partenza né negli arrivi. A questo punto come promuovere e costruire in Europa relazioni tra gli emigranti e i territori dove gli stessi si sono trasferiti? Di fronte a noi oggi come associazionismo abbiamo aperta una questione (che è diversa e che si riproduce diversamente rispetto al passato) e che non viene affrontata né dallo Stato né dalle associazioni. Se l'eguaglianza nei diritti la si conquista in modo proattivo, non adattandosi ma ponendosi l'obiettivo di cambiare, insieme ad altri, la società nella quale si sta cercando una migliore condizione di vita cosa dobbiamo fare per unire, per fare coesione sociale fra migranti, tutti cittadini che vivono le diverse regioni europee?

Il che vale anche per quella "Europe of talents" del Rapporto Idos 2019 che ben ricorda che l'emigrazione dall'Africa verso l'Europa è fatta di giovani con grandi potenzialità la cui migrazione (se stiamo ai fatti) non è in un quadro di mobilità circolare. In quel caso ma anche in quello dei giovani "talenti italiani" oggi si è in presenza di migrazioni che tendono sempre più a divenire stabili. Il Rapporto Svimez citato da Rodolfo Ricci in un suo recente saggio spiega le ragioni ostative passate e presenti per ritorni che solo possono avvenire se c'è occupazione o anche possibilità per forme di autoimprenditorialità tanto enfatizzata dai teorici della mobilità felice.

Il tema dei diritti e delle tutele in emigrazione è fra gli obiettivi fondativi del FAIM.

Il che comporta risorse umane e materiali, tempo da mettere a disposizione, tempo da dedicare al lavoro associativo tutto basato sul volontariato e che non è sostenuto dalle istituzioni. Dovremmo fare di tutto per far avanzare in tutte le associazioni una riflessione sui modelli culturali che si seguita a veicolare come se vivessimo in un mondo immutato. Nei fatti l'esistenza di associazioni autoreferenziate quanto ininfluenti, centrate sulla conservazione delle tradizioni di origine, sull'alimentazione delle diverse forme di nostalgia, segnalano una lettura atemporale della realtà dei luoghi di origine, una immagine stereotipata, ferma nel tempo dei territori di origine che vediamo spesso desertificati dal saldo negativo demografico, dall'abbandono, dalla mancanza di occasioni di lavoro, e dallo spopolamento. Esiste una Italia che è sotto gli occhi di tutti ma che non

ha la stessa visibilità di quella lontana, gratificante del tempo andato che si celebra nel corso degli anni. Cambiare in parte noi stessi per provare in parte a cambiare le cose. Ce la faremo? Non so se ce la faremo ma una diversa condivisa consapevolezza è necessaria perché l'ora dei cambiamenti non è domani, è oggi.

Il sito www.aitefnazionale.it, va in pensione.
Il nuovo sito internet dell'Aitef è:
www.aitefvolontariato.com

Aderisci al FAIM (Forum delle Associazioni degli Italiani del Mondo). Vai sul sito ufficiale: <https://faimitalia.org>.

Borse di studio “A. Moro” bandito il concorso

“Favorire la conoscenza della vita, del pensiero, dell'azione e della tragica morte di Aldo Moro, incrementare nei giovani la riflessione, la ricerca e lo studio sul grande statista”, sono gli obiettivi del secondo concorso per borse di studio “Aldo Moro”, bandito per il 2019, col patrocinio del Consiglio Regionale, dalle Associazioni pugliesi dei consiglieri regionali e degli ex parlamentari e dalla Federazione dei Centri Studi Moro e Renato Dell'Andro di Bari.

È aperto a studenti, anche stranieri, che frequentano scuole o università in Italia e non abbiano superato il 30° anno di età. Potranno proporre elaborati (temi, tesi di laurea, tesine, filmati, documentari audiovisivi), che devono necessariamente riguardare i seguenti temi su Moro: docente universitario a Bari o a Roma; costituente; ministro della giustizia; ministro della pubblica istruzione; ministro degli esteri; presidente del Consiglio; la sua politica economica; il suo rapimento; il suo martirio.

Saranno premiati sette concorrenti (**1.500** euro al primo classificato, **1.000** al secondo, **500** agli altri).

Gli elaborati vanno consegnati o fatti pervenire per posta normale o elettronica, entro le 12 del **1 luglio** 2019, alla sede dell'Associazione consiglieri regionali della Puglia (viale Unità d'Italia 24-6, 70124 Bari, ass.consiglieri@consiglio.puglia.it, tel. 0805403728 – 0805405729), in busta sigillata coi seguenti dati: cognome, nome, luogo e data di nascita, indirizzo postale con Cap e comune di residenza, indirizzo mail, cellulare, titolo di studio. (fel).

Dona il 5x 1000 all'Aitef onlus scrivi: il CF. 80435210580 nello spazio relativo al volontariato è il primo in alto destra

Il Comitato di presidenza dell'Aitef ha stabilito che **il tesseramento di €20**, va sottoscritto nelle federazioni regionali italiane e in quelle all'estero, per coloro che donano il **5x 1000 la tessera è gratuita**, presentando copia della dichiarazione dei redditi alla federazione.

BANDI

- VISITATE IL SITO DELLA FARNESINA PER TANTISSIMI BANDI INTERESSANTI

(https://www.esteri.it/mae/it/servizi/italiani/opportunita/al_mae/bandi_cncorso.html)

- VISITATE IL SITO DELL'EUROPEA PER TANTISSIMI BANDI INTERESSANTI O PER FINANZIAMENTI DI PROGETTI

(non vi indichiamo un indirizzo specifico perché ce ne sono molti a seconda dell'esigenza di ciascuno di voi)

- Per i giovani Pugliesi

è possibile ottenere il reddito di dignità, consulta:
<http://red.regione.puglia.it/>.

- Per i giovani Baresi

è possibile ottenere un lavoro retribuito consulta
<http://www.portafuturobari.it/news/ba29-misura-di-empowerment-e-inserimento->

[lavorativo-per-under-29-manifestazione-di-interesse-per-i-soggetti-ospitanti-tirocini-formativi.aspx](#) .

Notizie

- DOCUMENTI PUBBLICI: IN VIGORE IL NUOVO REGOLAMENTO UE

ROMA. Meno burocrazia e costi per i cittadini. Lo stabilisce un **regolamento dell'Unione Europea** che semplifica la circolazione di **alcuni documenti pubblici tra gli Stati dell'UE**. È entrato in vigore sabato scorso, **16 febbraio**, il Regolamento (UE) 2016/1191 che promuove la libera circolazione dei cittadini semplificando i requisiti per la presentazione di alcuni documenti pubblici nell'Unione Europea.

Un documento pubblico, ad esempio un certificato di nascita, rilasciato dalle autorità di uno Stato UE deve essere riconosciuto come autentico dalle autorità di un altro Stato UE **senza che occorra la cosiddetta "apostilla"**, cioè il timbro che serve a dimostrare l'autenticità di un documento pubblico emesso da un altro stato.

Il Regolamento si applica a **molte tipologie di documenti**: nascita; esistenza in vita; decesso; nome; matrimonio, compresi la capacità di contrarre matrimonio e lo stato civile; divorzio, separazione personale o annullamento del matrimonio; unione registrata, compresa la capacità di sottoscrivere un'unione registrata e lo stato di unione registrata; scioglimento di un'unione registrata, separazione personale o annullamento di un'unione registrata; filiazione; adozione; domicilio e/o residenza; cittadinanza; assenza di precedenti penali, a condizione che i documenti pubblici riguardanti tale fatto siano rilasciati a un cittadino dell'Unione dalle autorità del suo Stato membro di cittadinanza. **Decade anche l'obbligatorietà della traduzione** se il documento è redatto nella lingua ufficiale dello Stato membro o in una lingua non ufficiale accettata dallo stesso Stato. A questo scopo, il regolamento introduce "moduli standard opzionali multilingue" che accompagneranno l'atto pubblico e consentiranno al cittadino di evitare la traduzione. In caso di "ragionevoli dubbi" sull'autenticità dei documenti, il regolamento consente di ricorrere a un meccanismo di cooperazione tra le autorità dei paesi dell'UE (IMI, il sistema d'informazione del mercato interno). Le amministrazioni competenti dovranno ora fornire specifiche istruzioni anche di carattere operativo ai soggetti che dovranno assicurare l'attuazione del regolamento nei diversi settori. **(aise)**

CONVENZIONI ALBERGHI

Agli iscritti Aitef e agli amici sarà prevista una particolare agevolazione con le seguenti strutture:

- Hotel **Argentina** di **Fiuggi**

Tel. **0775515117**; e-mail: info@albergoargentina.it

- alberghi della **Travel Roma**

Tel. 0669922607; e-mail: accademia@travelroma.com

- Albergo **"Terranobile"** di **Bari**

Tel. 0805053081; e-mail: info@terranobile.it

- **Torre Brayda** di **Cerignola**:



AITEF onlus ROMA VIA TORINO 95, Via Caroncini, 19, **C.F.**8043521058
www.aitefnazionale.it, aitef@aitefnazionale.it, aitefperilsociale@gmail.com,
aitefpuglia@libero.it, abbatip@libero.it, umanitaeuropamondo@gmail.com
Tel. 00393473313583 socio fondatore della **Consulta Nazionale Emigrazione (CNE)** e
del **Forum Associazioni Italiani nel mondo (FAIM)**



Tel. 0885424986; e-mail: torrebrayda.ricev@libero.it

- Hotel **Mondial** di **Roma**

Tel. 06472861; e-mail: info@hotelmondialrome.com

- **Albergo "Antico borgo"** di **Chieti**

Tel. 0871402214; e-mail: info@anticoborgochieti.it

Segnaliamo:

"cucina... e dintorni " di **Lucia Tardelli** su www.aitefvolontariato.com

"QuotidianoArte" il giornale del patrimonio culturale
www.quotidianoarte.it - info@quotidianoarte.it,

Notizie: UN MONDO D'ITALIANI -- ITALIAN INTERNATIONAL DAILY MAGAZINE su: www.unmondoditaliani.com,

"IlSudEst" il giornale on line realizzato con il contributo volontario ed appassionato di tanti giovani intellettuali, tutti caratterizzati dal comune ed insopprimibile bisogno di libertà, è soprattutto uno strumento, una leva per sollevare il mondo che ci circonda, visita il sito www.ilsudest.it.

COMUNICAZIONE ai sensi del **D.Lgs. 18 maggio 2018, n. 51**,
dalla **L. 20 novembre 2017, n. 167** e dalla **L. 7 luglio 2016, n. 122**.

Si informa che: anche in ossequio alle recenti disposizioni di legge il nostro comportamento è stato sempre rivolto al rispetto della riservatezza.

Qualora qualcuno ritiene inutili e/o indesiderate le nostre comunicazioni, invitiamo a comunicarlo, noi immediatamente cancelleremo l'indirizzo.

Grazie per la collaborazione e cordiali saluti.



Faim: Roma, via Aldrovandi,16, faimitalia@gmail.com

Accordo tra l'Aitef e la CONFIAL,
confederazione di tutela degli interessi dei lavoratori, che si
impegna a:

- fornire informazioni e consulenza agli iscritti Aitef e a coloro i quali, sebbene non iscritti, si rivolgono comunque alla CONFIAL per ottenere informazioni inerenti l'ambito operativo dell'associazione medesima;
- fornire una prima consulenza gratuita a tutti gli associati;
- praticare nei confronti dei tesserati una tariffa ridotta o provvedere patti di quota lite che risultino, in ogni caso, favorevoli per l'assistito

Per ulteriori informazioni e per utilizzare i servizi è possibile rivolgersi al responsabile
Marco Ercole Romanò, tel. 3479754626



Umanitàeuropamondo

periodico dell'aitef e dell'aem, aiccre puglia, aic, fapi.

umanitaeuropamondo@gmail.com
www.aitefnazionale.it



Umanitàeuropamondo è il Vostro giornale! Mandateci articoli che
ritenete interessanti e noi li pubblicheremo. Grazie per la
collaborazione e buona lettura!